

La vocazione di Amos

Amos 7,12-15

[In quei giorni]¹²Amasia [sacerdote di Betel,]disse ad Amos: «Vattene, veggente, ritirati nella terra di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, ¹³ma a Betel non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno». ¹⁴Amos rispose ad Amasia e disse:

«Non ero profeta né figlio di profeta;
ero un mandriano e coltivavo piante di sicomòro.

¹⁵Il Signore mi prese,
mi chiamò mentre seguivo il gregge.

Il Signore mi disse:

Va', profetizza al mio popolo Israele.

Il racconto della vocazione di Amos, il terzo dei **Profeti minori**, non si trova all'inizio ma nella terza parte del libro che porta il suo nome; in essa sono contenute cinque visioni avuta dal profeta riguardanti il futuro destino di Israele (Am 7,1-9,10). Della sua vocazione si parla dopo la terza di queste visioni, nel contesto di un racconto, di origine redazionale, riguardante lo scontro che egli ha avuto con un sacerdote di nome Amasia. Il brano liturgico si divide in due parti: intervento di Amasia (vv. 12-13); reazione di Amos (vv. 14-15).

Lo scontro tra Amos e Amasia ha luogo nel santuario di Betel, situato una ventina di Km a nord di Gerusalemme. Esso era sorto sul luogo in cui Giacobbe, fuggendo dalla sua famiglia, aveva avuto il sogno della scala che congiungeva la terra al cielo (Gn 28,11-22). Giacobbe chiamò quel luogo Betel, che significa Casa di Dio e lì fece sosta di ritorno dalla Mesopotamia (Gn 35,1-7). Con il distacco delle dieci tribù del nord da Giuda ad opera del re Geroboamo I, il santuario era entrato a far parte del regno di Israele ed era diventato il tempio ufficiale della regnante perché proprio lì il re Geroboamo I aveva proposto ai fedeli l'adorazione di YHWH sotto forma di vitello (1Re 12,28-29). L'episodio narrato nel testo liturgico ha avuto luogo durante il regno di Geroboamo II, tredicesimo re del regno di Israele (783-743 a.C.). Sotto di lui questo regno aveva raggiunto un grado elevato di benessere materiale, accompagnato però da immoralità, superstizione e ingiustizia sociale. Nel santuario di Betel, dove giungevano fedeli da ogni parte di paese, Amasia copriva la carica di sacerdote incaricato del culto ufficiale. In Betel anche Amos compiva la sua missione profetica, sebbene fosse originario di Tekoa, un villaggio del regno di Giuda, 9 km a sud-est di Betlemme.

Nella spiegazione della visione che precede questo racconto era stato riportato il nucleo centrale della predicazione di Amos, il quale annunciava che sarebbero state demolite le alture di Isacco e ridotti in rovina i santuari di Israele e la spada di YHWH si sarebbe elevata contro la casa di Geroboamo (cfr. v. 9). Amasia perciò manda a dire a Geroboamo che Amos congiura contro di lui e annunzia, proprio nel santuario della casa regnante, la morte del re e l'esilio di Israele (cfr. vv. 10-11).

Inizia qui il brano liturgico. Non contento della denuncia fatta al re, Amasia si rivolge direttamente ad Amos e gli dice: «Vattene, veggente, ritirati nella terra di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, ma a Betel non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno» (vv. 12-13). È chiaro che Amasia confonde Amos con i profeti di professione, che svolgevano per lucro il loro ministero, e lo avvisa che non può parlare contro le istituzioni dalle quali riceve il suo sostentamento. Perciò gli consiglia di ritornare in Giuda, suo luogo di origine, dove potrà profetizzare liberamente e così guadagnarsi il suo sostentamento.

Amos allora risponde: «Non ero profeta, né figlio di profeta; ero un mandriano e coltivavo piante di sicomoro» (vv. 14). Amos esclude di essere stato «profeta» o «figlio di profeta», cioè

profeta di professione, appartenente a una corporazione profetica (figlio di...) e afferma di essere stato in passato un pastore e raccoglitore di sicomori, un mestiere che gli consentiva di sbarcare tranquillamente il lunario. Non era dunque un uomo delle istituzioni e non aveva bisogno di profetizzare per guadagnarsi da vivere. Egli poi continua: «Il Signore mi prese, mi chiamò mentre seguivo il gregge. Il Signore mi disse: Va', profetizza al mio popolo Israele». (v. 15). Egli svolge un'attività profetica solo perché YHWH lo ha strappato dal suo lavoro e gli ha comandato di profetizzare al suo popolo Israele. Qui termina il testo liturgico, che omette i due versetti seguenti nei quali Amos predice ad Amasia, che ha preteso di far tacere un profeta di YHWH, la rovina della sua famiglia e la deportazione insieme a tutto Israele (cfr. vv. 16-17).

Amos dimostra una grande consapevolezza di essere inviato da Dio. Non dice però in che modo YHWH gli ha parlato. Certamente si tratta di una valutazione della realtà alla luce della sua fede yahwista e di un'esigenza di intervenire che, per la sua urgenza, egli ha percepito come proveniente da Dio stesso. Un segno della sua autenticità consiste nel fatto che egli si distingue da altri che si dichiarano profeti e preannunziano quanto i potenti si aspettano da loro. Amos invece fa un'analisi critica della situazione politica e religiosa in cui vive e preannunzia una grande catastrofe che colpirà il re e tutto il popolo. Egli non si attende di essere riconosciuto come profeta in forza di segni straordinari da lui compiuti. Quello che conta è la forza del suo messaggio che colpisce al cuore i suoi ascoltatori e li costringe a rendere posizione. Ma spesso ciò non avviene. È solo in seguito alla tragedia dell'esilio che egli è stato riconosciuto come vero profeta e continua a svolgere un ruolo nella ricerca religiosa delle generazioni future.